



Prof. Roberto Puggioni – materiale
didattico per il corso di Letteratura italiana
A.A. 2023/2024

*Discorso sopra lo stato presente
dei costumi degl'Italiani*

Datazione

Il *Discorso* fu probabilmente composto (è l'ipotesi più accreditata) a Recanati tra la primavera e l'estate del **1824**, quando ancora era viva in Leopardi l'esperienza del viaggio a Roma, in seguito alle proposte di collaborazione all'“Antologia” rivoltegli da Vieusseux nelle lettere del gennaio-marzo di quell'anno.

Alcuni altri studiosi – considerando elementi contenutistici del testo e altri aspetti di storia culturale – ritengono che invece il *Discorso* sia stato scritto (o ne sia stata ripresa la scrittura) nel 1826-27.

Marco Dondero, autore della più recente edizione critica dell'opera, sulla base dell'esame dell'unico manoscritto autografo, conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli – valutata la carta, gli inchiostri, le caratteristiche della scrittura e le loro relazioni con altri autografi leopardiani – reputa il 1824 come datazione più plausibile.

Il testo però sembrerebbe incompiuto e rimase inedito fino al 1906.

Genere

Il *Discorso*, opera fondamentale nella riflessione filosofico-politica leopardiana (la cui diagnosi sull'antropologia italiana è oggi ancora attuale), fa parte della “prosa civile” e più specificamente del piccolo genere letterario sette-ottocentesco della descrizione dei caratteri nazionali (lo stesso Leopardi cita fra i “precedenti” il romanzo epistolare *Corinne ou l'Italie* di Mme de Staël (1807) e gli scritti di Giuseppe Baretti.

Struttura

Il testo è diviso in **cinque parti**:

- 1) introduzione in cui si motiva la necessità di una nuova descrizione dei costumi degli italiani;
- 2) analisi delle peculiarità che caratterizzano la società italiana;
- 3) confronto fra la situazione italiana e quella delle altre nazioni d'Europa, e invettiva contro l'esaltazione del Medioevo;
- 4) riflessione sull'individualismo (“Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che egli si sia”), sulla differenza di costumi tra città e province e sulla necessità di promuovere la civiltà “come rimedio di se medesima” (ciò a causa della situazione paradossale dell'Italia, che è troppo poco civile per godere dei benefici della civilizzazione, come Francia Germania e Inghilterra; ma troppo civile per godere ancora dei benefici dello stato di natura, come Spagna Portogallo Polonia e Russia);
- 5) analisi degli effetti del clima sui caratteri nazionali e sulla “decisa e visibile superiorità presente delle nazioni settentrionali sulle meridionali”.

(Marco Dondero)

Dicotomia necessaria per lo studio dell'opera

(Ezio Raimondi /Walter Benjamin)

- (“contenuto fattuale”) Rapporto del testo con la sua genesi e con il tempo storico-culturale della sua contemporaneità
- (“contenuto di verità”) interpretazione del senso dell'opera per il lettore odierno

Genesi delle opinioni di Leopardi sulla società del tempo derivanti sia da letture compiute sia da esperienze personali

«infiniti» volumi «pubblicati dagli stranieri e che si pubblicano tutto giorno sopra le cose d'Italia, fatta oggetto di curiosità universale e di viaggi»

Ma unici due testi citati:

- *Corinne ou l'Italie* di Mme de Staël (1807)
- *Account of the manners and customs of Italy* di Giuseppe Baretti (1768), trad. it. *Gl'Italiani, ossia Relazione degli usi e costumi d'Italia* (1818)

Gl'italiani – scrive Baretta – docili al giogo che loro impone il governo, soffrirebbero le più dure esazioni senza pensare a fare un tumulto: credo che non vi sia nazione in Europa più sommessa, più pronta ad obbedire e più soggetta a' suoi padroni.

- potenza politica della chiesa e della mentalità religiosa, nonché della pratica della *devotio moderna* cattolica
- sostanziale sfiducia nei confronti di tutti gli attori politici e sociali in scena sul palcoscenico nazionale: la nobiltà, le plebi, i governi. Gli unici soggetti rimangono gli “accademici”, che si configurano come l'unico attore in grado di operare una qualche possibile trasformazione, in un quadro di desolante passività.

(Franco Cordero)

Non meno importante fu l'**osservazione diretta dei costumi sociali** da parte dell'autore in rapporto alla propria esperienza quotidiana.

Se la datazione (tra primavera e estate) del 1824 è corretta, ciò comporta che le società reali a cui Leopardi fa riferimento non siano quella milanese, bolognese o fiorentina, ma esclusivamente quelle di **Recanati e Roma**, le sole due da lui conosciute sino a quella data.

A Recanati, attraverso la famiglia, conosce l'ambiente clericale che sarà suo bersaglio polemico costante.

Nei salotti della nobiltà di Recanati può ascoltare le conversazioni in cui si facevano anche discorsi meno austeri e più vari rispetto a quelli circolanti in famiglia.

Soggiorno romano (novembre 1822-aprile 1823)

Due obiettivi:

- ricerca di un impiego per acquisire l'autonomia economica
- conoscere per esperienza diretta i costumi di una società ben più composita e stratificata di quella recanatese

Fonte importante del *Discorso* risultano le lettere inviate da Roma.

Ma perché, quanto è possibile all'amore, Ella stia coll'animo riposato sul conto mio, [...] le ripeterò quello ch'io le dissi poco avanti di partire, cioè ch'io sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e non ostante la poca pratica fatta nella conversazione degli uomini, pure mi riprometto (e in questa lusinga mi conferma anche una certa esperienza) di scoprire almeno una gran parte degli artifizi che s'adoperano per sedurre, ingannare, schernire e perdere i giovani e ogni sorta d'uomini.

(Lettera a Monaldo, da Roma, del 29 novembre 1822)

Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio.

(A Paolina, 3 dicembre 1822)

In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sé, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole: giacché l'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva dell'uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l'unica sensazione degl'individui, che non si riflette in verun modo nell'interno.

(A Carlo, 6 dicembre 1822)

Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta soprabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tuttogiorno uomini che riempirebbono Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare a massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili.

(A Carlo, 6 dicembre 1822)

Pare che questi fottuti Romani che si son fatti e palazzi e strade e chiese e piazze sulla misura delle abitazioni de' giganti, vogliano anche farsi i divertimenti a proporzione, cioè giganteschi, quasi che la natura umana, per coglionesca che sia, possa reggere e sia capace di maggior divertimento che fino a un certo segno.

(A Carlo, 5 febbraio 1823)